

cora che noi aspettiamo che l'altra opposizione - quella che si è riunita a Milano qualche giorno fa - venga in Parlamento non soltanto per ostruire, ma per discutere, per confrontarsi. E sia con noi nella Commissione Bicamerale per fare valere, se ci riuscirà, le sue ragioni. Noi offriremo loro il terreno di un confronto per il federalismo. E' un confronto serio, vero. Bossi vuole vedere se noi siamo per il rinnovamento? Credo che questo congresso lo abbia rasserenato. Noi siamo per il rinnovamento: poi si tratta di vedere se è una cosa nuova, alle soglie del terzo millennio, l'idea di ricostituire il Lombardo Veneto. Oppure se il nuovo sta nel mettere l'unità nazionale sulle basi di una diffusa capacità di autogoverno responsabile delle nostre comunità locali, rompendo il vecchio assetto dello Stato centralista.

A noi interessa anche il dialogo con l'altra e principale opposizione: quella rappresentata dal polo di centro-destra. Io sono convinto che il Paese ce la farà se si svilupperà il senso di una comune responsabilità tra le forze politiche. Questa non è confusione di ruoli. Comune responsabilità significa che - pure nella diversità delle opinioni, delle ricette, delle proposte - l'opposizione e noi sentiamo l'aggancio dell'Italia all'Europa e la riforma delle nostre istituzioni come un obiettivo comune, che porterà vantaggio a tutto il Paese. Poi il confronto sia, come è, libero sui modi in cui perseguire questi risultati. E io credo che ce la faremo se coltiveremo anche questo senso di una comune responsabilità.

La concezione alla quale noi ci ispiriamo è quella della contrapposizione politica e programmatica in un quadro di regole e di valori condivisi. Ho usato un'espressione non mia - è di Edgard Morin - quella di «antagonismo collaborante» che ha suscitato frizzi e lazzi. Capisco che sia così in un Paese abituato anziché all'«antagonismo collaborante», alla «consociazione rissosa» (la vera tradizione della politica italiana). Mi permetto soltanto di dire che la contrapposizione politica, programmatica, senza confusione di ruoli, in un quadro di regole e di valori condivisi, nel quadro di una comune responsabilità di fronte alla nazione, rappresenta la sostanza delle grandi democrazie dell'Occidente.

Io sono convinto che noi dobbiamo salutare come positivi tutti i passi che vengono compiuti in questa direzione. E' un fatto positivo che il leader del Polo, l'on. Berlusconi, abbia incontrato il capo del governo, abbia discusso con lui, confrontato le sue opinioni. Non ci sentiamo scavalcati. Siamo contenti di questo dialogo diretto come avviene nelle grandi democrazie. E' un fatto positivo che, pur essendo in principio su una posizione contraria alla Commissione Bicamerale e preferendo l'Assemblea Costituente, poi le forze parlamentari del centro-destra abbiano deciso di partecipare in modo attivo e positivo ai lavori della Bicamerale ed abbiano, una parte di esse, espresso con il loro voto una fiducia condizionata e condizionante - come è giusto che sia in democrazia - verso chi ne ha assunto la presidenza: di questo li ringrazio e lo considero un fatto positivo per il nostro Paese.

E' ora di finirlo con una cultura del sospetto, con la preoccupazione che il dialogo con gli avversari porti con sé una carica di insidie, di pasticci. La forza della maggioranza si manifesta nel suo operare concorde, nella realizzazione del programma che è dato, non nel lanciare invettive agli avversari. Non è un segno di forza il timore del confronto, del dialogo, della sfida ravvicinata sui contenuti, sui programmi, sulle proposte: è un segno di fragilità e di subaltermità. E' una malattia antica di una sinistra subalterna.

Gramsci parlava della paura dei pericoli. Noi non intendiamo compiere alcun pasticcio, né fare accordi sottobanco. Io sono sinceramente dispiaciuto per il fatto che persone che stimo e delle quali mi sono anche sentito amico possano coltivare il sospetto che il

Pds e il suo segretario vogliono fare qualche pasticcio sottobanco con l'on. Berlusconi. Ma è legittimo. Chi scrive su un grande giornale, su un settimanale, chi commenta, non ha il dovere di ritenere che noi siamo delle persone perbene, è suo legittimo diritto sospettare di noi. Quello che non è ragionevole è che noi sospettiamo di noi stessi! Io non ho alcun sospetto su di me e se voi sospettate che i vostri dirigenti intendano colpire alle spalle i magistrati coraggiosi, o comprometersi sul terreno di interessi particolari, io vi invito a cambiarci, perché mi sembra l'unica misura preventiva che si possa ragionevolmente prendere.

Bisogna andare avanti in questa politica perché è utile al Paese, perché afferma il ruolo nazionale e democratico della sinistra. Ci fa uscire da un ghetto, che è stato anche grandissimo, per tanti anni. Perché nella logica della demonizzazione reciproca il Paese va indietro: se noi demonizziamo gli altri, gli altri demonizzano noi; e voi sapete che nell'inconscio collettivo di questo Paese il demone che noi abbiamo rappresentato è visto come tale ancora da un certo numero di cittadini italiani, che fortunatamente via via diminuisce.

Se vogliamo rafforzare la democrazia bipolare dobbiamo andare avanti in questa politica che non conosce pasticci, che non vuole larghe intese, che vuole che chi ha vinto governi, che ricerca il dialogo, il confronto sui contenuti, l'impegno comune nelle riforme costituzionali. In questa politica noi vogliamo che ci siano tutti: il bipolarismo non vuole tagli delle ali. Ho detto più volte e ribadisco che noi considereremo negativo il fatto che nel nostro Paese, nel nostro sistema politico, si producessero una sorta di «fattore K» sulla destra: una destra non legittimata a governare. A parte il fatto che ha governato - pure se per un periodo breve - e governa città, province e regioni, noi vogliamo una destra pienamente europea. Non vogliamo dividere il Polo per dare vita a una sorta di pentapartito della Seconda Repubblica: noi vogliamo il bipolarismo, che è un'altra cosa. E siccome noi diciamo questo, pensiamo questo, penso che l'on. Fini potrebbe essere meno guardingo e investire con maggiore generosità sul futuro del Paese, sulla riforma delle istituzioni e sul dialogo con gli altri: la generosità è un segno di qualità in un leader, non di debolezza.

Figuriamoci un po', cari compagni, se diciamo questo della destra - e qui c'è una storia che pesa e non si può cancellare - figuriamoci se possiamo pensarla diversamente sulla sinistra e su chi sta alla nostra sinistra. Noi vogliamo collaborare. Io vengo paragonato da qualche polemista acceso all'ex segretario del Partito socialista italiano. Vorrei fare un elenco delle differenze oggettive: egli divide la sinistra e si alleò con la destra della Democrazia cristiana, contro le forze cattoliche più democratiche e avanzate. Noi abbiamo unito la sinistra e ci siamo alleati con il mondo cattolico più avanzato per governare il Paese. E' esattamente l'opposto. Difficile immaginare due politiche, a parte gli aspetti morali, più opposte. E abbiamo tenuto il filo di un dialogo, di una unità, di una collaborazione, di un confronto anche nei momenti difficili, anche nel momento in cui noi ci siamo spinti verso il centro - sostenendo il governo di Lamberto Dini - in una posizione estremamente difficile, azzardata, stretti tra Rifondazione - che cercò di cavalcare un'opposizione sociale contro quel governo e quindi di erodere il nostro elettorato - e una informazione che ogni giorno ci spiegava che stavamo sostenendo il governo del futuro candidato del Polo. Anche in una posizione difficile, estremamente impegnativa e coraggiosa, abbiamo tenuto il filo di un dialogo a sinistra, di un confronto, abbiamo tenuto in una difficile transizione.

Alla fine questa impresa è riuscita: un po' ci ha aiutato il sistema elettorale, un po' la paura. Da soli non ce l'avremmo fatta. Abbia-

mo costruito una maggioranza che ha tenuto dentro tutta la sinistra e che nello stesso tempo ha saputo estendersi ad una parte significativa del centro, delle sue tradizioni politiche, direi persino della sua rappresentanza sociale. Era l'unica possibilità di dare un governo al Paese.

Ora questo processo deve andare avanti con molto coraggio. Mi è capitato di dire, all'indomani delle elezioni, che noi avevamo ottenuto una vittoria politica quasi miracolosa, in un Paese le cui tendenze di fondo non vanno verso il centro-sinistra, segnato da profonde contraddizioni, lacerazioni, dall'esplosione di egoismi sociali, di paure, di lacerazioni territoriali. La differenza è che le destre - che rappresentano largamente la maggioranza degli italiani - tuttavia non sono riuscite a dare a questa somma di istanze diverse e contraddittorie fra di loro la forma di una proposta di governo. Noi siamo riusciti a dare la forma di una proposta di governo al centro-sinistra: è stata una vittoria tutta politica ed è una occasione che non sarà smarrita.

Noi useremo questa forza per trasformare l'Italia, per rinnovare le istituzioni e il Paese, per ricostruire su basi nuove quella unità fra gli italiani che sembra essersi spezzata. A questo scopo è essenziale difendere e fare crescere l'Ulivo.

L'Ulivo è il nucleo fondamentale di quell'alleanza di centro-sinistra che ha vinto anche perché ha saputo espandersi al di là dell'Ulivo: nell'alleanza con Rinnovamento italiano e nell'alleanza con Rifondazione comunista. L'Ulivo è tante cose insieme. Non è soltanto un'alleanza tra partiti: è un'alleanza strategica, abbiamo detto. E' anche un campo di forze della società, è un incontro tra culture e tradizioni diverse.

Io sono fortemente convinto che il progetto di costruire una grande forza della sinistra europea, democratica, di governo non è in contrasto con l'Ulivo. Questo progetto non soltanto risponde ad una aspirazione storica della sinistra italiana, ma rappresenta lo sviluppo più coerente della svolta. La svolta la facciamo per questo: per rinnovare e unire la sinistra in una prospettiva nuova. Credo che questo progetto sia utile all'Italia, consenta di costruire una grande forza collegata all'Europa e al mondo, nello stesso tempo valga a costruire uno dei pilastri del bipolarismo italiano. In tutti i paesi democratici dove c'è il bipolarismo - penso all'Europa - c'è un grande partito di sinistra, di governo, che normalmente non ha il 21, ma il 30, il 35% dei voti. La frammentazione del sistema politico è una debolezza del bipolarismo italiano.

Questa scelta si intreccia con quella del consolidamento dell'Ulivo. Ho sempre trovato un po' astratto tracciare un confine netto fra questi due aspetti. E' molto difficile e bisogna stare attenti, guardarsi da schematismi e ideologismi: io, per esempio, non direi mai «l'Ulivo non sarà mai un unico partito». Non lo so. Certo ora, realisticamente, non lo è. Ma non possiamo precludere la possibilità che in un'evoluzione di medio periodo, nella realtà politica del nostro Paese, nell'Europa, si possa vedere un incontro più organico tra forze della sinistra democratica e forze del cattolicesimo, anche moderato, democratico e forze ambientaliste, laiche, liberal-democratiche. Ciò di cui sono sicuro è che mentre dobbiamo sviluppare forme di integrazione, di collaborazione, di lavoro comune, non possiamo pensare ad una sorta di integrazione forzata dentro una sorta di soggetto sovrapartitico.

L'Ulivo non è solo un'alleanza tra partiti - è anche un'alleanza tra partiti - ma senza il rispetto della identità, del ruolo, della dignità di ciascuno di questi partiti, questa alleanza non si sarebbe fatta e non reggerebbe. Se noi diamo la sensazione che lì si voglia inglobare dentro una sorta di partito unico - di cui noi inesorabilmente saremmo la componente maggiore per la forza delle cose, non per cattiveria - se diamo la sensazione di voler intro-

durare norme e discipline che cancellano identità e rappresentanza, l'Ulivo non resisterebbe alla prova. Vedete, io sono per le elezioni primarie nella scelta dei nostri candidati, ma le elezioni primarie di una coalizione debbono essere fatte rispettando gli altri. Dovete pensare a come possa suonare l'appello alle elezioni primarie non alle vostre orecchie, ma alle orecchie di una forza politica piccola, che ha una sua dignità, che ha il suo milione di voti e li porta alla coalizione. Se il giorno dopo le primarie non ci sarà neanche un verde candidato, finirà l'Ulivo. Io a volte mi domando se la prima vittima di un certo ideologismo *ulivista*, non finirebbe per essere l'Ulivo.

L'Ulivo è un'alleanza che abbiamo costruito insieme ad altri, intorno ad un programma, ad una candidatura per governare. E' un'alleanza che ha dimostrato di saper sprigionare una capacità di presa oltre i suoi confini, che ha mobilitato energie, non soltanto per i voti in più, ma anche per quel comune sentire che si è creato fra militanti popolari, ambientalisti, piduissimi. E' un patrimonio prezioso e se noi lo vogliamo difendere, dobbiamo difendere la logica di un patto che si fonda sul rispetto di identità e di forze diverse da noi. Non ci può essere il reclutamento forzoso ad un progetto politico. Non possiamo decidere noi in un nostro documento che il Partito popolare farà parte della sinistra europea. E' un problema di cui discuteranno loro. Per ora fanno parte del Partito popolare europeo... Ecco perché difendo l'Ulivo. L'Ulivo che ha vinto con il suo pluralismo e con le sue potenzialità, non un Ulivo teorico, ideologico che finirebbe - io temo - per creare molte difficoltà all'Ulivo che esiste.

C'è poi un grande problema che riguarda l'Italia e la sinistra italiana. E' difficile pensare ad un processo di riorganizzazione della sinistra italiana se non in una prospettiva europea e mondiale. Occhetto ci ha parlato di una peculiarità italiana. E' vero. Nessuno propone di importare un modello ideologico. Noi siamo noi. Con la nostra storia, con la nostra cultura, e anche con l'ambizione di portare un nostro contributo originale al socialismo europeo e al suo rinnovamento.

Ma attenzione: non tomiamo, in vesti nuove, a teorizzare una «via nazionale». Quella non ebbe neppure allora una grande forza espansiva, neppure quando la inventò Togliatti per marcare la differenza rispetto allo stalinismo. Fu una forma di autodifesa. Figuriamoci oggi: una via nazionale nell'epoca della mondializzazione, della crisi dello Stato-nazione; in un'epoca nella quale la parola «sinistra» non ha senso, se non si lega alla costruzione di un soggetto riformatore sovranazionale, europeo e mondiale, capace di misurarsi a questa altezza con i processi di trasformazione del mondo. Ecco perché sento che dobbiamo inevitabilmente tenere insieme questi due lati della nostra missione.

La forza dell'Ulivo è leale, non partitocratica. Nessuno potrà dire che il segretario del Pds ha chiesto un vertice di maggioranza, o ha detto al governo «devi fare così»: è finito quel tempo. Avrei voluto vedere i vecchi governi partitocratici il giorno in cui il Presidente del Consiglio, dopo alcuni incontri europei, è venuto e ha detto: «La finanziaria si deve raddoppiare». Noi abbiamo detto «bene, tu sei la guida del governo, pensi così, noi siamo qui!». Certo, poi c'è il problema del rapporto con ciò che è fuori dall'Ulivo, gli incontri, le discussioni con Rifondazione: questo problema esiste, ma certamente nessuno potrà dire di avere trovato da parte nostra qualche pretesa di comando di partito.

Sul tema del rapporto fra partiti, coalizioni, governo io avverto la necessità di non confondere il cambiamento con la re-